

e culturali» (p. 112). In quest'ottica multidimensionale, la recente affermazione ed estensione dell'indipendentismo in Catalogna deve essere collegata alla crisi multilivello (politica, istituzionale, sociale ed economica) che sta interessando la Spagna in questi anni, così come alla più generale crisi/riconfigurazione socioeconomica a livello europeo e globale.

Nel quinto capitolo del libro si riprende la dimensione internazionale dell'analisi, passando in rassegna alcuni casi che negli ultimi anni si sono spesso posti come riferimenti comparativi con il caso catalano (come la Scozia, il Québec e il Kosovo), sia per il loro carattere di possibile precedente rispetto a una possibile secessione, sia per quanto riguarda la richiesta di riconoscimento nazionale e le basi sociali di sostegno alla rivendicazione di maggiore autogoverno.

Nel sesto e ultimo capitolo l'autore, reinserendosi in una prospettiva teorica normativa, discute i fondamenti argomentativi in favore dell'ipotesi secondo cui la Catalogna sarebbe un caso legittimo di secessione unilaterale in base alla presenza di determinati criteri, emersi a partire dai diversi elementi discussi nei capitoli precedenti.

Una potenzialità non pienamente sviluppata del testo riguarda una possibile estensione della interpretazione delle *survey* proposta nel quarto capitolo, confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti indipendentisti alla riconfigurazione del catalanismo politico contemporaneo, un campo nazionalista che si delinea in maniera sempre più rilevante come caratterizzato dalla compresenza di posizioni politiche e ideologiche differenziate, in cui il generale richiamo all'autodeterminazione del popolo-nazione catalano, intrecciandosi ad elementi ideologici accessori, viene declinato in maniera diversa dalle diverse organizzazioni politiche e sociali catalaniste. Sarebbe stato molto interessante ed utile sviluppare l'analisi proposta confrontando la multidimensionalità degli atteggiamenti

politici e delle identità nazionali soggettive in Catalogna con la pluralità e differenziazione interna del movimento indipendentista.

Nel complesso, il libro di Ivan Serrano Balaguer rappresenta comunque uno strumento utile per comprendere e interpretare quanto sta avvenendo in Catalogna in questi anni. Un libro che sicuramente è riuscito nell'intento di proporre e "tradurre" un corpus di risorse teoriche ed interpretative di ambito accademico per un pubblico più ampio, rappresentando pertanto un esempio virtuoso di funzione sociale della ricerca scientifica.

Adriano Cirulli

Gaizka Fernández Soldevilla, *Héroes, heterodoxos y traidores: historia de Euskadiko Ezkerra (1974-1994)*, Editorial Tecnos, Madrid, 2013, 472 pp.

Nella storia dei movimenti sociali (e non solo) la narrativa storica è solita occuparsi dei vincitori o comunque di quei filoni capaci di parlare direttamente o indirettamente all'attualità politica. Il nazionalismo basco non costituisce un'eccezione e per questa ragione l'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla appare particolarmente meritaria, tanto sul piano conoscitivo (raccontando l'origine e l'evoluzione di *Euskadiko Ezkerra*, dalla transizione fino ai primi anni novanta) che scientifico.

In questo senso il testo ricostruisce minuziosamente il percorso di EE, accettando l'interpretazione che vede nel nazionalismo un esempio di religione politica; un approccio reso esplicito da due citazioni introduttive, entrambe centrate su quel "dualismo" tra eroi e traditori che animava la narrativa del nazionalismo radicale. La seconda citazione, di

carattere sarcastico e scritta dal dirigente *euskadiko* Juan Mari Bandrés, comparava il nazionalismo basco alla cristianità; riconoscendo nel PNV la Chiesa e l'ortodossia cattolica, in HB la funzione dei giovani peccatori e in EE l'eresia protestante (estranea all'ortodossia e al perdono).

In questo senso, come ricorda l'autore e secondo una terminologia inaugurata da José Luis De la Granja, l'eterodossia sorta nell'ambito della sinistra *abertzale* richiama i precedenti storici dell'ANV e di celebri figure del nazionalismo aconfessionale e liberale, quali Jesús de Sarría e Francisco Ulacia (p. 265). Il testo estende l'indole eterodossa agli *euskadikos*, rilevando la ciclica emergenza d'un nazionalismo eretico, minoritario ma dinamico e capace di riprodursi in contesti politici e sociali diversi (dal repubblicanesimo laico di ANV al nazionalismo radicale e rivoluzionario di EE).

L'impostazione proposta fa proprie anche le tesi applicate da Izaskun Sáez de la Fuente e Jesús Casquete al nazionalismo radicale basco, secondo le quali la narrativa del “conflitto basco” avrebbe ereditato dall'aranismo la prospettiva utopica, sostituendo la realizzazione del socialismo alla restaurazione dell'ortodossia cattolica e integrista (p. 20). In questo senso la decadenza generata dall'invasione *maketa* veniva ribadita e riformulata dal nuovo nazionalismo radicale.

L'opera di Gaizka Fernandez Soldevilla possiede l'indiscutibile merito di aver definito la storia recente dell'eterodossia nazionalista basca, producendo la prima monografia completa sull'esperienza politica di EE; un testo imprescindibile per gli studiosi della materia e per chiunque aspiri a conoscere il peculiare percorso del nazionalismo basco eterodosso.

Nata come alleanza elettorale, la storia di EE trova le sue origini nella fazione politico-militare dell'ETA, contrapposta sul piano ideologico e organizzativo a ETA-m. La base

sociologica della sinistra *abertzale* legata alla lotta armata condivideva i paradigmi del “conflitto basco”, secondo un approccio che rinnovava il vittimismo storico dell'aranismo attraverso una rilettura della guerra civile in chiave nazionalista (p.100). Ciò che divideva ETA-pm dal settore “militare” di ETA-m era la superiorità assegnata dalla prima alla politica nel processo rivoluzionario, che doveva guidare e misurare l'attivismo terrorista secondo la linea già individuata da uno dei suoi principali dirigenti, Eduardo Moreno Bergarretxe (Pertur) (p. 84). In questo senso, a ETA-pm spettava il ruolo di difendere le conquiste del suo braccio politico, EIA. A quest'ultima competeva invece la direzione politica; una relazione diametralmente opposta a quella che ETA-m instaurerà con HB (p. 420).

All'interno di EIA cominciarono a delinearsi alcune caratteristiche ideologico-organizzative successivamente fatte proprie da EE, come la relativa libertà organizzativa goduta dai militanti e l'implicita tensione esistente tra le componenti marxiste e nazionaliste, essendo le ultime predominanti (ragion per cui l'A. preferisce parlare di “paramarxismo” di EIA).

Le origini di EE vanno ricercate nella piattaforma di EEH (*Euskal Erakunde Herri-tarra*), che riuscì a promuovere il «matrimonio di convenienza» (p.114) tra EIA e EMK (*Euskadiko Mugimendu Komunista*); un'alleanza che si proponeva di sfruttare l'universo simbolico generato da ETA e la maggiore solidità organizzativa di EMK.

Furono le elezioni del 15 giugno 1977 a rompere la già precaria piattaforma KAS, essendo già strutturali le differenze interne alla sinistra *abertzale* tra la linea possibilista di EIA e il radicalismo di ETA-m (p. 140). Tale contesto, segnato dalla violenza generalizzata, contrasta l'immagine pacifica generalmente attribuita alla transizione spagnola «que no se corresponde del todo con la realidad histórica

y, en el caso concreto del País Vasco, se aleja demasiado de ella» (p. 125). In questi anni EIA mantenne una relazione simbiotica con ETA-pm, che ne garantiva il finanziamento e l'universo simbolico. L'egemonia di EIA era del resto messa in discussione da ETA-m, che a sua volta rivendicava l'eredità del movimento *etarra*, non riconoscendo la superiorità della via politica ed esercitando con più forza l'azione terroristica. L'entrata di EE (egemonizzata da EIA) nelle istituzioni e il ruolo giocato da una storica figura della sinistra *abertzale* e del processo di Burgos, come Mario Onaindia, favorì la svolta moderata e riformista di EE (p. 142).

L'istituzionalizzazione di EE rese, in molti settori della sinistra *abertzale*, più attrattiva la prospettiva di ETA-m e di HB, che non volnero in nessun momento rinunciare o limitare la violenza terroristica. Nel lungo periodo EE perse tale scontro per l'egemonia, finendo per rappresentare nell'ambito del mondo *abertzale* la prospettiva eterodossa. Tale sconfitta può essere osservata attraverso le successive elezioni generali, forali e municipali, dove la presenza di HB, rese minoritarie e marginali le posizioni di EE (p. 172).

L'assunzione, da parte di EE, delle posizioni nazionaliste eterodosse, coincise (secondo l'autore e in linea con la posizione storiografica che legge il nazionalismo basco come un esempio di religione politica) con la graduale secolarizzazione del movimento e quindi con l'abbandono dell'universo simbolico generato dall'aranismo e dalla lotta *etarra*. Secondo un processo in qualche occasione parallelo, in altre indipendente, la mutazione genetica di EE può essere osservata attraverso una tripla prospettiva: l'assunzione di un indirizzo autonomista (appoggiando incondizionatamente lo Statuto di Guernica), la moderazione ideologica di EIA (che gradualmente farà proprie posizioni riformiste e socialdemocratiche) e quindi il rifiuto della vio-

lenza terroristica (che contribuì a sciogliere ETA-pm VII assemblea nel 1982).

La svolta moderata degli *euskadikos* e il rifiuto della lotta armata fu indirettamente favorito dal fallito colpo di Stato del 23 febbraio 1981, che mostrava la relativa fragilità della «democrazia borghese», con il concreto pericolo di un'involuzione di tipo reazionario (p. 195).

L'evoluzione di EE comportò quindi l'abbandono del vittimismo aranista e della narrativa del «conflitto basco» e generò una forte resistenza interna, rappresentata dalla corrente Nuova sinistra (favorevole a continuare la linea strategica promossa a suo tempo da Pertur). In questo senso la dirigenza non inseguiva più la funzione egemonica nell'ambito della sinistra *abertzale*, ma in quello della sinistra basca nel suo complesso (esigendone una progressiva «vasquización»).

La rifondazione di EE come partito promosse un ricambio della militanza, con l'assunzione di un approccio federalista che vedeva nello Statuto di Guernica un perno della nuova convivenza democratica basca (p. 309). Tale indirizzo non fece che aumentare le differenze tra EE ed ETA-pm, ampliate e definite dalla condanna della violenza da parte degli *euskadikos*. In questo senso EE superò la linea Pertur non solo sul piano strategico, riconoscendo nel terrorismo e nella violenza politica il principale problema della società basca. Come segnala l'A. tra i meriti di EE può essere annoverato lo scioglimento di ETA pm VII assemblea, come conseguenza di un dibattito politico avviato dagli stessi *euskadikos* e un processo di reinserimento degli ex-polimili raggiunto attraverso accordi tra EE e le istituzioni regionali e nazionali (p. 253).

Per l'A. la secolarizzazione di EE (intendendo l'uscita di questa organizzazione dalla «religione politica» del nazionalismo radicale) fu graduale ma costante, superando i postulati aranisti secondo un approccio che sapesse

integrare la società basca in quanto società plurale (p. 327).

L'impostazione del segretario Onaindia fu, per le stesse ragioni, riconosciuta come una pericolosa eresia tanto dal PNV che da HB, che videro nel discorso eterodosso una nociva intromissione esterna e una narrativa estranea ai postulati del conflitto basco (promossa peraltro da alcuni protagonisti della sinistra *abertzale* storica).

Nel testo l'evoluzione moderata di EE viene valutata separatamente, secondo una descrizione oggettiva dei fatti storici. In questo senso l'assunzione della prospettiva socialdemocratica, autonomista e pacifista va considerata su piani e livelli diversi. Per la stessa ragione il processo di secolarizzazione dell'aranismo non dovrebbe comprendere le istanze indipendentiste che, condivisibili o meno, appartengono alla sfera "laica" delle scelte politiche. A questa sfera appartengono le istanze di riforma radicale (interne ed esterne al quadro statutario di Guernica), mentre la narrativa violenta e segregante espressa dal movimento *etarra* rappresenta effettivamente una cultura di tipo totalitario.

Nel corso degli anni numerosi elementi provenienti dalla nuova sinistra, quali l'ecologismo e il femminismo sembrarono rimpiazzare all'interno di EE i postulati del conflitto basco, sebbene le tensioni tra le componenti nazionaliste e operaiste continuaron a esistere.

Se il discorso eterodosso rese EE meno attraente da un punto di vista *abertzale*, il partito non riuscì comunque a conquistare l'egemonia politica nei settori socialdemocratici o vicini all'estrema sinistra. I deludenti risultati elettorali del 1984 segnarono la fine della dirigenza di Onaindia, sostituito dal giovane pragmatico Kepa Aulestia (p. 300). Con la direzione di Aulestia, EE superò l'originario libertarismo organizzativo che aveva caratterizzato il partito e che in qualche

modo tradiva la formazione clandestina di molti dei suoi quadri.

La difficoltà a conciliare le diverse anime del partito si riconferma durante la direzione di Aulestia, protagonista dell'ultima svolta "nazionalista" di EE e a sua volta deciso sostenitore del quadro legale e statutario raggiunto nei Paesi Baschi (p. 302). In questo senso EE accettava il concetto di autodeterminazione in senso dinamico, non dipendente dall'opzione referendaria ma legata al patto statutario e alle sue eventuali modifiche.

Il successo elettorale del 1986 permise a EE di giocare un ruolo fondamentale nel patto di Ajuria Enea e nella lotta contro il terrorismo di Eta-m. Più problematica fu la posizione di EE in un contesto politico egemonizzato dal PNV e dal PSOE. La svolta socialdemocratica di EE sfidò l'egemonia socialista nelle classi medie progressiste; approccio in parte neutralizzato dai tentati accordi con il PNV. In questo senso "l'abertzalismo" costituzionale di EE rimase un'opzione minoritaria condividendo il destino già sofferto dalle precedenti forme di nazionalismo eterodosso.

Sul piano strategico EE non riuscì a imporre la propria agenda nella formazione del governo tripartito con il PNV ed EA. Tale subalternità aumentò le divisioni interne al punto di generare la scissione della corrente più prossima al nazionalismo, ricostituitasi come partito in *Euskal Ezkerra* (p. 381). EE cercò a questo punto una convergenza con il PSE, nella tentata trasformazione di quest'ultimo (sul modello del PSC) in un autonomo partito capace di egemonizzare le istanze progressive e baschiste di Euskadi; progetto destinato a fallire per l'intrinseca debolezza di EE (p. 390).

EE non riuscì a far convergere il proprio progetto politico autonomista ed *euskaldun* nel PSE, essendo di fatto fagocitata in un partito strutturato e poco disposto a condividere le istanze degli *euskadikos*. Dal punto di

vista del nazionalismo radicale la fusione tra EE e il PSE confermava l'eresia degli *euskaldikos*, giudicati estranei e antagonisti al mondo nazionalista.

Nelle conclusioni il testo indaga le modalità attraverso cui il nazionalismo radicale fu in grado di assorbire le leggende e i miti generati dall'aranismo, il suo discorso vittimista e alcuni dei suoi martiri (generandone di nuovi). In questo senso l'opera si centra sul concetto di “conflitto basco”, come struttura narrativa della sinistra *abertzale* e come paradigma attraverso cui comprendere l’evoluzione di EE. A prescindere dal valore conoscitivo del testo, l'A. descrive tale evoluzione in modo scorrevole, scientifico e originale nella metodologia. Maggiormente problematica è, a mio avviso, la considerazione del nazionalismo come religione politica, per l'uso di un concetto-contenitore che compara fenomeni sociali di diversa entità (fatta salva naturalmente la rappresentazione simbolica e religiosa del potere politico, dello Stato e dell'immaginario nazionale). Il nazionalismo antidemocratico condivide buona parte dei miti e delle leggende (l'età dell'oro, la celebrazione dei martiri, ecc.) della sua controparte civica e costituzionale, differenziandosi (come nel caso del terrorismo basco) principalmente per l'uso indiscriminato della violenza e per l'esclusione totalitaria di una comunità considerata “altra”. L'uso politico della violenza (di qualsiasi forma e da qualsiasi parte provenga) rimane la cartina al tornasole per considerare la natura antidemocratica di un partito o di un movimento. Come rileva l'A. in più occasioni il fondamentale contributo offerto da EE alla pace coincide con il suo rifiuto a una narrativa fondata sulla violenza.

L'opera può essere anche base di ulteriori estensioni comparative, capaci di leggere la relazione speculare tra nazionalismo periferico basco e nazionalismo centrale spagnolo; esattamente come avvenne per l'aranismo e il nazionalismo basco originario (che in qualche

modo fu un esempio di nazionalcattolicesimo basco).

La violenza politica dei Paesi Baschi limita l'immagine idilliaca e pacifica della transizione spagnola. In questo senso la transizione può essere considerata come un incompleto processo di secolarizzazione dalla narrativa violenta e segregante propria del franchismo; un contesto che favorì la narrativa totalitaria del “conflitto basco”, a sua volta incapace di uscire da un ambito segnato dalla violenza politica.

Fondamentale a mio avviso è la riflessione che l'autore svolge sulla violenza politica e sull'«olvido» che sembra caratterizzare alcune vittime del terrorismo basco (in particolare quelle di ETA p-m) (p. 259). Nuovamente l'«olvido», come ai tempi della Guerra civile, sembra essere l'unica valvola “di non sfogo” di una società incapace di superare le divisioni e i traumi del passato. Queste e altre riflessioni possono coinvolgere studiosi e cultori della materia nella fruizione di un'opera veramente notevole e necessaria.

Marco Pérez

Annarita Gori, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Franco Angeli, Milano, 2014, 208 pp.

Lo studio delle simbologie e delle ritualità politiche ha da tempo acquisito una sua centralità nello studio della storia contemporanea anche in relazione al caso italiano.

L'analisi delle forme e dei contesti di affermazione delle culture politiche nazionali si è rivelata particolarmente suggestiva non solo quando si è soffermata su macrotematiche di carattere generale, ma anche quando è stata capace di partire dal caso locale per risalire